

Sa Tramuda. La transumanza nell'isola dei pastori.
Ricordi di una storia vissuta

Transumanza, il sostantivo femminile che indica la migrazione stagionale di lungo e medio raggio territoriale con accentuato dislivello verticale di greggi di animali, segnatamente di pecore e capre, dalle regioni montuose a quelle di pianura e viceversa, di evidente etimologia latina (*trans-humus*) è presente in tutte le lingue neolatine, da quella portoghese a quella romena, ma anche nella lingua inglese e tedesca e, persino, in quella albanese.

Nella lingua sarda, a conferma della peculiarità isolana, sono diversi i sostantivi che indicano il fenomeno: *tramuda*, *truvada* e *turvera*. Il primo è anch'esso di etimo latino: deriva da *trames*, *tramitis* che indica sia il sentiero sia il passaggio, similmente al sostantivo greco corrispondente, μετακίνηση (*metakínisi*); il secondo, invece, come il corrispondente verbo *truvare*, ha un'origine onomatopeica, derivando dal suono *tru*, *truu* con cui s'incitano pecore e capre, ma ancor più buoi, asini e cavalli ad andare avanti. Uguale considerazione può farsi per *turvera*, variante usata in diversi centri pastorali come Bitti. Max Leopold Wagner, massima autorità nel campo della linguistica sarda, alla voce *truvare*, nel suo *Dizionario etimologico sardo*, assegna anche il significato di scovare pesci e stanare selvaggina e per quanto concerne l'etimo erroneamente trova una consonanza con il francese *trouver* e l'italiano *trovare*¹. *Quandoque bonus dormitat Homerus* e anche Wagner non sfugge alla regola.

In un ponderoso volume di oltre mille pagine, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, pubblicato nel 2011 da Carocci, frutto di un grande convegno svoltosi ad Alghero nel novembre del 2006, che ha messo a confronto lo sviluppo delle varie pratiche di allevamento nel bacino del Mediterraneo, le varie forme della transumanza sono state prese in esame, nella loro evoluzione storica, al pari dell'allevamento stanziale con i loro variegati e complessi risvolti economici, giuridici, sociali e culturali. Ben otto saggi nel volume concernono la transumanza, declinata la plurale anche per quanto concerne la realtà italiana².

Uno sguardo alle numerose forme della transumanza – si legge nella premessa di Antonello Mattone e Pinuccia Simbula – consente di cogliere, oltre alle analogie rappresentate dal continuo movimento stagionale delle greggi tra pascoli pianeggianti e pasture montane, anche le sostanziali diversità: dalle migliaia di capi condotti attraverso i desolati sentieri castigliani ai tratturi del Mezzogiorno; dagli alpeggi dell'Italia settentrionale agli spostamenti a breve distanza nei territori musulmani granadini e a quelli delle grandi isole mediterranee, emerge la varietà delle transumanze. Varietà che si delinea anche a proposito dell'organizzazione complessiva del fenomeno tra una transumanza disciplinata e organizzata, come la Mesta spagnola e la Dogana di Foggia a forme più spontanee come quelle della Sicilia e della Sardegna³.

In Sardegna ha scritto Sebastiano Mannia, «sino agli anni Settanta del secolo scorso, il pastoralismo sardo si è strutturato su due costanti fondamentali: la carenza di terre per il pascolo degli animali – dovuta alla frantumazione e alla dispersione della proprietà derivate da fattori ambientali, storici e socioculturali – e le variabili climatiche che ancora influenzano la quantità e la qualità delle risorse disponibili. Per far fronte a questi ineludibili condizionamenti, i pastori hanno elaborato specifiche strategie sociali ed economiche. Tra queste la transumanza si costituisce sicuramente come l'esito più significativo»⁴.

¹ Il *Dizionario etimologico sardo*, capolavoro nella lessicologia sarda, cominciò a uscire in fascicoli nel 1957 per i tipi dell'editore Carl Winter di Heidelberg, è stato ripubblicato a cura di Giulio Paulis, M. L. WAGNER, *DES. Dizionario etimologico sardo*, 2 voll., Nuoro 2008.

² *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. MATTONE, P. F. SIMBULA, Roma 2011.

³ A. MATTONE, P. F. SIMBULA, *Premessa*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, cit., p. 15.

⁴ S. MANNIA, In *turvera. La transumanza in Sardegna tra storia e prospettive future*, in «Archivio antropologico mediterraneo on line», a. XIII/XIII, n. 12, 2010, p. 97.

Si svolgevano usualmente nel mese di settembre, il mese durante il quale, diffusamente nel mondo contadino si rinnovano gli affitti e, più in generale i contratti agrari. Significativamente in Sardegna il nome del mese è *capidanni*, *hapidanni* nell'aspra variante parlata a Ollolai, piena di acca aspirate. L'etimo latino è fin troppo evidente: *caput anni*, inizio dell'anno. Settembre come primo mese dell'anno deriva, però, dal calendario bizantino anche se è anche di ascendenza ebraica. La dominazione bizantina in Sardegna è stata multisecolare e ha lasciato diverse tracce, nell'architettura delle chiese e ancor più nella venerazione dei santi, che anche in quelli divenuti tipicamente sardi, come Efisio, Bachisio, Antioco, rinviano chiaramente all'oriente, come emerge con evidenza nella loro declinazione sarda: Efes, Bachis⁵; per non parlare della un tempo forte venerazione degli angeli, anch'essa tipicamente orientale e, più in generale, della religiosità profonda⁶.

La lettura comparata di alcuni componimenti poetici costituisce una suggestiva conferma di questo assunto. D'obbligo il riferimento alla celebre poesia di Gabriele D'Annunzio, appresa a memoria da generazioni di scolari, scritta nel 1903, conosciuta con il titolo *I pastori*, il cui titolo autentico della lirica è *Rimembranze*.

Settembre, andiamo. E' tempo di migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.
Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga né cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.
E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
Conosce il tremolar della marina!
Ora lung'h'esso litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquò. Calpestiò, dolci romori.
Ah perché non son io co' miei pastori?

Partin sos pastores è il titolo, invece, di un sonetto di Antioco Giuseppe Casula (1878-1957), più noto come *Montanaru*, essendo nato e vissuto a Desulo, il paese, assieme a Fonni e Ollolai, di più elevata altitudine in Sardegna, uno dei più importanti poeti in lingua sarda del primo Novecento.

In sa serra iscumparin sos pastores
Chi falan cun su tazzu a Campidanu

⁵ Su questo aspetto poco noto della storia della Sardegna, si rinvia a R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al duemila*, Città nuova, Roma 1999; in particolare al capitolo, *L'età bizantina dopo Gregorio Magno (VII-X secolo)*.

⁶ S. SATTA, *Lo spirito religioso dei Sardi*, in «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, sett.-ott. 1951. Il saggio di Satta è stato ripubblicato in appendice al volume, S. SATTA, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso, Nuoro 2004, p. 449-451.

Pro chircare pastura in su pianu
Prima ch'enzan d'ierru sos rigores.

Sun tristos prite lassana lontanu
Cun sa patria affettos e amores;
E isperan'intantu in sos fiores,
In sas ervas chi benin cun beranu.

Torrat beranu e torrat sa natura
A si mudare tottu in pizzinnia,
De nou a sa muntagna virde e pura

Torrat donzi pastore in allegria,
Ma non torrat s'umana gioventura
Non torrat sa gentile edade mia!

In montagna scompaiono i pastori
Che scendono col gregge in Campidano
Per cercare pascoli nel piano
Prima che vengano gli invernali rigori

Son tristi perché lasciano lontano
Con la patria affetti e amori;
E sperano intanto nei fiori
E nelle erbe che vengono in primavera.

Ritorna la primavera, ritorna la natura
A ornarsi tutta di nuova vita,
Di nuovo alla montagna verde e pura.

Torna ogni pastore in allegria,
ma non torna l'umana giovinezza
non torna la gentile età mia.

Max Leopold Wagner lo riporta in lingua originaria, con traduzione, in *Die Barbagia in Sardinien*, oggi disponibile in una traduzione-riedizione, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, per una raffinata casa editrice di Nuoro, Ilisso, con questo commento: «i versi esprimono il carattere malinconico dei Sardi e la nostalgia verso la loro più piccola patria montana»⁷.

Il timbro malinconico è in realtà presente in tutta la produzione poetica di Montanaru, specie negli anni della sua vecchiaia, come traspare, nel titolo allusivo e in forma esplicita nell'ultima strofa, in un altro suo noto componimento, *Tristesas atonzinas* (Tristezze autunnali), che merita di essere proposto nella sua interezza perché vi è una descrizione delle due fasi della tramuda e delle modalità dello svolgimento dei suoi percorsi.

Atonzu a sos gianniles de sos montes
tue torras cun nues iscurosas
torran sas abbas tristas e luposa

⁷ M. L. WAGNER, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, Nuoro 2001, p. 161.

a curren'altas sutta de sos pontes.

S'ingroghini sos buscos, dogn'altura
est nud'e bestiamine e de zente
sa terra nostra, su sinu potente
aberit pro haer s'atera coltura.

Passan sos boigheddos sardignolos
in sa terr'aspra cun s'arad'antigu,
omines serios sémenan su trigu
in baddes tristas e in montes solos.

E partin sos pastores. Sa muntagna
in s'ierru est nemiga a sos pastores,
chi andan'a sos pianos cun ardores
e isperos d'achistu in terra istragna.

Los'accumpagnan canes e seracco
e caddos carrigos: trùban sos masones
a boghes mannas in sos istradones
imboligados de nieddos saccos.
Parene Sazerdotes d'Oriente

de cuddos de s'Antigu Testamentu;
a Deus fideles andant cun su entu
e cun s'aba cun coro paziente.
Cun su coro saludan custu logu
de su naschier'issoro, cun sas bonas
massagias bellas chi restan padronas
de sas domos filende accant'a fogu

Ma magiu det torrare, magiu mannu
riccu 'e sole, de olos de nidos,
den'esser custos logos fioridos
coment'issos costumana dogn'annu;

Den torrare a sas serras sos pastores
a ponner cuiles bellos e ombroso
tottu sos coros den'essere isposos
in noeddos isperos e amores.

Solu tue non torras o dulzura
mia prima, pro sempre sun'andadas
comente 'e fozzas frazigas siccadas
sas visiones de sa gioventura.

Autunno alle soglie dei monti
Tu torni con nuvole scure
Tornano le acque tristi e fangose
a correre alte sotto i ponti.

S'ingialliscono i boschi d'ogni altura
E nuda di bestiame e di gente
La terra nostra, il grembo potente
Apre per fare un'altra coltura

Passano i piccoli buoi sardi
Nella terra aspra con l'aratro antico
Uomini seri seminano il grano
In valli tristi e in monti solitari

E partono i pastori. La montagna
Nell'inverno è nemica ai pastori,
che vanno alle pianure con ardori
e speranze in terra lontana

Li accompagnano cani e dipendenti
E carri carichi: incitano i greggi
A voci alte nelle strade
Avvolti dai neri mantelli

Sembrano sacerdoti d'Oriente
Di quelli dell'antico Testamento
A Dio fedeli vanno con il vento
E con l'acqua con cuore paziente.

Con il cuore salutano questo luogo
Del loro nascere, con le buone
Massaie belle che restano padrone
Delle case, filando accanto al fuoco.

Ma maggio deve tornare, maggio grande
Ricco di sole, di voli, di nidi
Saranno questi luoghi fioriti
Com'è abitudine in ogni anno.

Han da tornare ai monti i pastori
Per sistemare ovili belli e ombrosi
Tutti i cuori saranno disponibili per nuove speranze e nuovi amori.

Solo tu non torni o tesoro
Mio primo; per sempre sono andate
Come foglie fradice e secche
le visioni della giovinezza.

I versi di una canzone popolare spagnola, originaria del León, che non necessita di traduzione, tranne per majada/ovile e zagalas/ragazze da maritare, ha accenti non diversi, quasi a conferma della forte somiglianza dell'economia e della cultura pastorale spagnola e sarda, fino ai simili formaggi pecorini: il fiore isolano e il manchego castigliano:

Ya se van los pastores a la Extremadura,
ya se queda la sierra triste y oscura.
Ya se van los pastores, ya se van marchando
más de cuatro zagalas quedan llorando.
Ya se van los pastores hacia la majada,
ya se queda la sierra triste y callada.
Ya se van los pastores, volverán cantando,
los amores que dejan ahora llorando⁸.

Ritornando alla Sardegna, ha scritto Benedetto Meloni nella presentazione del libro, *La pastorizia mediterranea*, dianzi citato, «il pastoralismo è una cultura, un modo di rapportarsi al territorio. Non una cultura residuale ma, fino ad oggi, in espansione. Il pastore è sceso dalle montagne verso le colline e le pianure della Sardegna. Ha anche realizzato una transumanza lunga, perché ha varcato il Tirreno, ha colonizzato non solo le terre abbandonate dagli agricoltori sardi ma anche quelle dei mezzadri, soprattutto della Toscana»⁹.

Queste note, che si muovono tra storia e memoria, riportando la testimonianza di una storia vissuta, l'ambito spaziale e cronologico è molto contenuto: concernono la Sardegna dell'interno degli anni Cinquanta, ancora non investita dalla *grande trasformazione*, che io ho preso in esame, a partire dalle analisi del Censis di Giuseppe De Rita, nel volume *L'Italia dopo la grande trasformazione*¹⁰.

La Sardegna, che al censimento straordinario del 1936 aveva per la prima volta superato un milione di abitanti, al censimento del 1951 registra un incremento demografico di ben il 23,4% e la crescita della popolazione, con il baby boom postbellico, prosegue anche per tutti gli anni Cinquanta (+11,2%), nonostante il primo flusso migratorio che si accentuerà nel decennio successivo. Dei 1.276.023 abitanti, secondo la rilevazione del censimento della popolazione e delle abitazioni, gli occupati sono 450.800: 230.000 (51,02%) nell'agricoltura, 94.600 (20,98%) nell'industria, 94.800 (21,03%) nei servizi, 31.400 (6,97%) nella pubblica amministrazione. L'agricoltura nel suo complesso, pur avendo ancora la maggioranza assoluta degli occupati, contribuisce alla formazione del pil regionale, valutato in circa 173.000 milioni di lire, con 62.439 milioni, superando di molto il contributo dell'industria, tallonata, però, dal settore terziario con quasi 62.000. Ai fini del nostro discorso occorre sottolineare che nel settore primario, l'allevamento, quasi esclusivamente brado, pesa per il 60%. Si registrano circa 2.500.000 pecore, 500.000 capre e circa 30.000 aziende, costituite per oltre un terzo da piccoli allevatori con greggi che contavano meno di 100 capi. È necessario, inoltre, rimarcare che quasi il 50% della superficie agraria dell'isola è destinato al pascolo permanente, contro una media del Mezzogiorno del 13,2%¹¹.

Un valente sociologo del lavoro, Gianfranco Bottazzi, scorporando i dati del censimento del 1951, constatando che i pastori rappresentavano solo il 20% degli occupati nell'agricoltura e solo il 10% della popolazione attiva, ha scritto: «questi numeri contrastano singolarmente con l'attenzione e con la vera e propria enfasi che circonda, possiamo dire, da sempre, la pastorizia sarda»¹². Enfasi indubbia solo se si guarda all'universo pastorale con gli aridi numeri economico-statistici e non anche con gli

⁸ *Canciones tradicionales españolas*, a cura di J. Á. MARTINEZ, Salamanca 2011.

⁹ B. MELONI, *Presentazione*, in *La pastorizia sarda. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, cit., p. 18.

¹⁰ *L'Italia dopo la grande trasformazione. Trent'anni di analisi Censis*, a cura di C. F. CASULA, Roma 1999.

¹¹ Si rinvia ai dati e alle riflessioni presenti nei due volumi pubblicati dalla Commissione economica di studio per il piano di rinascita della Sardegna, *Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di rinascita*, 2 voll., Cagliari 1962.

¹² G. BOTTAZZI, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari 1999, p. 110.

strumenti e le chiavi di lettura della storia, dell'antropologia, come ha fatto Antoon Cornelis Mientijes, docente di Archeologie en Prehistorie presso la Faculteit der Letteren Vrije Universiteit Amsterdam nel bel libro, *Paesaggi pastorali: studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*¹³. e della stessa letteratura, che aiutano a capire come i pastori siano parte essenziale dell'identità sarda, non senza qualche stortura, come nel caso del mediaticamente ricorrente binomio pastore-bandito. Della pastorale identità sarda sono stati interpreti, per fare dei nomi illustri, non solo Sebastiano Satta e Grazia Deledda, ma anche il grande giurista, Salvatore Satta, che vissuto per grande parte della sua vita fuori dall'isola e che, soprattutto con il *De Profundis* e con *Il giorno del giudizio*, si è affermato come un grande scrittore sardo-universale¹⁴.

Gianfranco Bottazzi che, prima di diventare professore universitario, pur è stato sindacalista della FIOM, diventando sardo d'adozione, ha difficoltà a comprendere comunque che i pastori, anche per gli adolescenti del miracolo economico, giovani nell'esaltante stagione dei grandi movimenti sociali, che sono usciti dall'isola e dal suo mondo tradizionale, sono stati sempre vissuti come i metalmeccanici delle campagne, orgogliosi e combattivi.

Lo aveva notato già nel primo Ottocento lo scrittore francese Antoine Claude Pasquin detto Valery (Parigi, 1789 –1847), curatore della Biblioteca di Versailles, più famoso per le apprezzate guide, scritte a seguito dei suoi viaggi, tra le quali, *Voyages en Corse, à l'Ile de Elbe et en Sardaigne*, pubblicato in due volumi nel 1837. Pur convinto sostenitore della tesi, che molti altri viaggiatori italiani e stranieri, tra i quali persino un antropologo raffinato come Paolo Mantegazza¹⁵, hanno nel corso del tempo ripetuto, sulla pastorizia causa della depredazione del suolo e, più in generale, dell'arretratezza della Sardegna, a proposito dei pastori sardi scrive: « La vita nomade del pastore, nonostante i rigori e le privazioni, sembra abbia il fascino dell'indipendenza; [...] e questi uomini rifiutano di cambiarla con una vita migliore. Quella specie di considerazione di cui gode, la stima che infine penetra sino a queste montagne, la rende loro ancora più cara; fino a poco tempo fa la giovane paesana che avesse dovuto scegliere un marito tra un pastore e un contadino, avrebbe preferito il primo»¹⁶.

Come spiegare altrimenti la diffusa, l'attenzione mediatica e la forte empatia, per fare solo due esempi, nella primavera-estate del 1969, per la lotta dei pastori di Orgosolo contro l'occupazione dell'esercito della vasta area di pascolo del demanio comunale di Pratobello, per farne un poligono di tiro di una vasta area di pascolo del demanio comunale. La straordinaria mobilitazione popolare, che vide in prima fila le donne e i bambini, costituì un'esperienza emblematica e vincente di lotta e mobilitazione dal basso, con forti contenuti sociali e antimilitaristi. Una lotta divenuta nel tempo quasi una leggenda, rievocata dal canto a tenore di molti cori del Nuorese. Una leggenda non solo isolana, anche per la notorietà del fiero paese barbaricino a seguito del successo del film *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta del 1961.

Un secondo esempio molto recente riguarda la lotta in tutta l'isola, a partire dai primi mesi del 2019 per ottenere dai caseifici almeno un euro al litro per il latte delle pecore, che per gran parte i pastori erano costretti a versare per soli 60 centesimi, mentre sia il pecorino romano che il fiore sardo sul mercato erano venduti a 14/15 euro al chilo e con soli 5 litri di latte della pecora sarda si ottiene un chilo di formaggio e poco meno di ricotta, senza contare la scotta residua utilizzabile come alimento animale. Anche in questo caso la protesta dei pastori, che in questo momento non ha avuto esito positivo, ha ottenuto un'indubbia attenzione mediatica, grazie alle forme creative e scenografiche praticate, come il versamento di bidoni di latte. L'intera Sardegna ha solidarizzato con la lunga lotta,

¹³ A. C. MIENTIJES, *Paesaggi pastorali: studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*, Cagliari 2008.

¹⁴ Salvatore Satta *giuristascrittore*, a cura di U. COLLU, Nuoro 1990.

¹⁵ C. F. CASULA, *L'isola bella e infelice. Il libro Profili e paesaggi della Sardegna e il Diario inedito di Paolo Mantegazza. Echi e polemiche nello stivale e nel sandalo sulla Commissione parlamentare d'inchiesta del 1869*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1869.

¹⁶ VALERY, *Viaggio in Sardegna*, Ilisso, Nuoro 1996, p. 218.

compresi i maggiori centri urbani, compresi gli studenti, a partire dagli alunni della scuola primaria, con una dichiarata convinzione che la crisi dell'allevamento ovino e caprino e l'ulteriore ridimensionamento-scomparsa dei pastori, come è già sostanzialmente avvenuto per gli Abruzzi, rischia di mettere in crisi il ricco patrimonio di saperi, di valori e di cultura che è il fondamento dell'identità sarda, riconosciuto persino dall'Unesco che, nel 2005, ha inserito il canto a tenore, definito come *sardinian pastoral song*, l'espressione più caratterizzante della cultura pastorale, nella lista del *patrimonio intangibile* dell'umanità¹⁷.

Nello stesso anno il Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha iscritto un altro elemento nella Lista del patrimonio dell'umanità, che necessita di urgente salvaguardia, la transumanza nel Mediterraneo e nelle Alpi, praticata in Italia, paese capofila della richiesta, Grecia e Austria. Questa la sintetica motivazione: «La transumanza, il trasferimento stagionale del bestiame tra le rotte migratorie nel Mediterraneo e nelle Alpi, è una forma di pastorizia. Ogni anno in primavera e in autunno migliaia di animali sono guidati da gruppi di pastori lungo percorsi regolari dall'alba al tramonto. La pratica comprende la transumanza orizzontale, nelle regioni di pianura o di altopiano, e la transumanza verticale, tipicamente nelle regioni di montagna. La pratica modella le relazioni tra persone, animali ed ecosistemi e coinvolge rituali e pratiche sociali condivise, ed è uno dei metodi di allevamento del bestiame più sostenibili ed efficienti»¹⁸.

Sull'universo pastorale della Sardegna, nei tempi millenari della sua storia, con particolare attenzione ai rapporti d'interazione, collaborazione e conflitto degli allevatori con i contadini, che proprio in occasione delle transumanze diventano più intensi e acuti, è obbligato il riferimento all'ormai classica opera di Maurice Le Lannou, *Pâtres et Paysans de la Sardaigne*, pubblicato a Tours nel 1941¹⁹. Frutto di una lunga ricerca sul campo con approccio multidisciplinare, a partire dalla geografia, condotta con lunghi soggiorni nell'isola dal 1931 al 1937, che aprì allo studioso francese una straordinaria carriera accademica, il libro, ricco anche di un apparato iconografico e fotografico, è stato ripubblicato a Cagliari in edizione anastatica nel 1971²⁰ e poi in traduzione italiana nel 1979²¹.

Merita di essere citato anche un denso studio, con approccio storico, di Gian Giacomo Ortu, *La transumanza nella storia della Sardegna*, pubblicato nel 1988, nella prestigiosa collana editoriale dell'École française de Rome. La transumanza è presentata con un fatto «storico complessivo» di lunga durata e nell'incipit stesso del saggio si può trovare una conferma puntuale delle considerazioni prima proposte riguardo al giudizio di Bottazzi sulla presunta enfasi rispetto all'universo pastorale sardo. Scrive, infatti, Ortu: «La transumanza è nella storia della Sardegna fenomeno assai più denso di contenuti e significati di quanto non possano rivelare le nude cifre. Non sono, infatti, molte le comunità pastorali interessate da spostamenti lunghi e duraturi verso i pascoli di pianura: essenzialmente quelle che fanno corona al massiccio centro-orientale del Gennargentu, una trentina di paesi, tra le Barbagie, il Mandrolisai e l'Ogliastra, che raccolgono l'8% circa della popolazione isolana e un quinto del bestiame ovino e caprino»²².

Dal saggio già citato di Mannia, di taglio antropologico ma attento alle dinamiche storiche, *In turvera. La transumanza tra storia e prospettive future*, emerge come in Sardegna, la transumanza ha avuto una battuta d'arresto negli anni Settanta del Novecento, a causa del processo di modernizzazione e sedentarizzazione dell'allevamento, Si dà anche conto dei tentativi messi in opera da Pro Loco e

¹⁷ Per la motivazione del riconoscimento, cfr. <https://ich.unesco.org/en/RL/canto-a-tenore-sardinian-pastoral-songs-00165>

¹⁸ <http://www.unesco.org/archives/multimedia/document-4941>

¹⁹ M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941.

²⁰ ID., *Patres et paysans de la Sardaigne*, Cagliari 1971.

²¹ ID., *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari 1979. Una nuova edizione è stata pubblicata dalla stessa casa editrice nel 2006, con in appendice, una serie di articoli pubblicati da Le Lannou fra il 1950 e il 1971 nella sua rubrica di geografia su «Le Monde», nei quali confronta continuamente il senso di quella prima scoperta con l'articolata e spesso convulsa sequenza di modificazioni vissute, negli «Anni della Rinascita», dalla geografia, dall'economia, dalla civiltà stessa dell'isola.

²² G. G. ORTU, *La transumanza nella storia della Sardegna*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 100 (1988), 2, pp. 821-838.

Associazioni culturali e ambientali, talvolta sostenute anche dalle amministrazioni locali, per riscoprire gli itinerari tradizionali delle transumanze, per fini di animazione culturale e di sviluppo turistico interno, riscoprendo e riattivando la rete fitta dei *camminos sardos*, che nell'isola non erano propriamente stretti sentieri, ma strade molto larghe che permettevano alle greggi di pascolare un po' di erba nei loro lenti spostamenti, senza invadere i campi recintati. Il recupero, per il vero è difficile anche perché i proprietari confinanti spesso se ne sono appropriati. Il progetto *Tramudas*, avviato nel 2008, che ha avuto un convinto sostenitore nel comune di Ollolai, della comunità pastorale, cioè, alla quale si riferiscono le testimonianze pubblicate in questo saggio, è finalizzato a far conoscere «il duro viaggio annuale del pastore [che] viste le sue unicità e la ricchezza dei rituali, metodi e leggende, può costituire un filo conduttore per l'esplorazione del turista nella storia, la cultura e l'ambiente della Sardegna»²³.

Per comprendere la storia e i significati culturali, oltre ai risvolti economici e produttivi, della transumanza in Sardegna, riferimenti obbligati sono ancora il contributo del sociologo Benedetto Meloni, *La transumanza*, pubblicato nel volume *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*²⁴ e dell'antropologo Giulio Angioni, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*²⁵.

Un libro tra storia e memoria familiare, infine, è il libro di Franco Gioi, medico originario di uno dei paesi della montagna, Desulo, dal titolo, *Figlio della transumanza, storia della transumanza in Sardegna nell'ultimo secolo*²⁶, che ha come protagoniste due famiglie di pastori desulesi dalla transumanza passano, negli anni Sessant-Settanta, alla sedentarizzazione, creando in pianura, a Villacidro, floride aziende d'allevamento di pecore.

²³ S. MANNIA, In turvera. La transumanza in Sardegna tra storia e prospettive future, in «Archivio antropologico mediterraneo on line», a. XIII/XIII, n. 12, 2010, p. 103.

²⁴ B. MELONI, *La transumanza*, in F. Manconi, G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Silvana Editoriale, Milano 1982.

²⁵ G. ANGIONI, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli 1989.

²⁶ F. GIOI, *Figlio della transumanza, storia della transumanza in Sardegna nell'ultimo secolo*, Cagliari 2016.

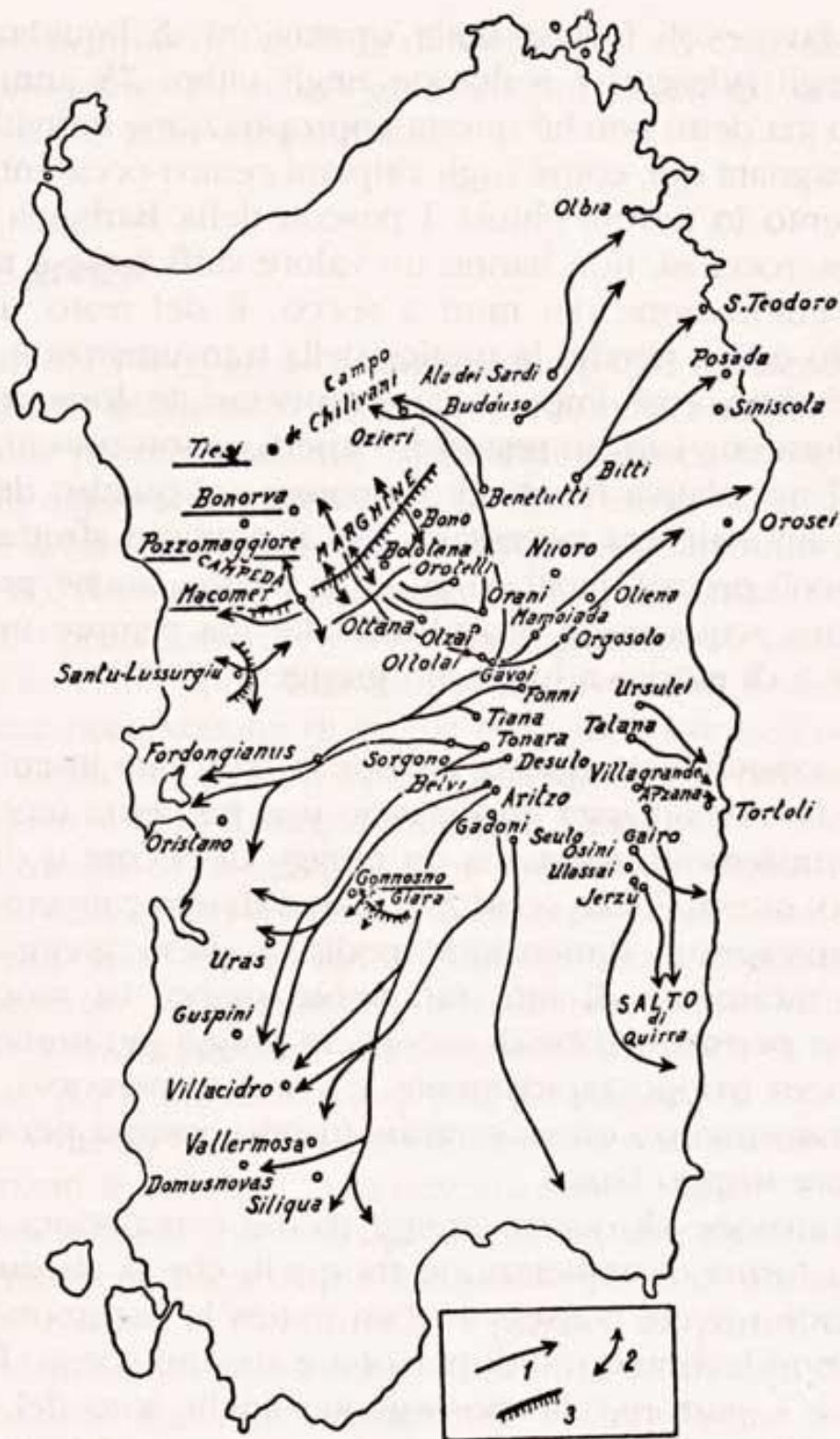


FIG. 21. LE DIRETTRICI DELLA TRANSMANZA. Scala 1:2.000.000

- 1. transumanza lontana;
- 2. piccola transumanza;
- 3. principali distlivelli che comandano la piccola transumanza.

Osservando la carta della Sardegna, elaborata da Maurice Le Lannou, con le linee che indicano le direttrici principali della transumanza e i molteplici suoi percorsi di lunga e piccola distanza, è possibile constatare immediatamente, come quasi l'intero territorio isolano fosse coinvolto. Nella mia storia vissuta sono presenti tre esperienze, risalenti tutte all'infanzia-adolescenza, trascorsa a Ollolai, paese compattamente di pastori, dove – come nella nostra parlata, piena di acca aspirate e di riferimenti all'universo mondo pastorale – sono *nashiu e pashiu* (nato e pascolato). Anche mio padre, Basilio per l'anagrafe, per noi tutti, *Vasili*, com'è il nome sardo del grande dottore della Chiesa d'Oriente, che ha mio figlio e anche un altro nipote, era pastore. Nato nel 1909, all'età di otto anni, nel 1917, dopo che il fratello maggiore era stato ucciso sul fronte e dopo che anche il secondogenito, *ragazzo del 99*, non ancora diciottenne, era stato anche lui richiamato in guerra, aveva dovuto abbandonare la scuola dopo la prima elementare, con un rassegnato rimpianto, consolato nel tempo dai successi scolastici dei figli, per provvedere con un altro fratello adolescente alla custodia e all'allevamento del gregge di famiglia²⁷.

La prima *tramuda*

Io e uno dei miei tanti cugini, nell'estate del 1957, eravamo stati incaricati di trasferire venti pecore dall'agro di Sarule a quello di Ollolai, paesi confinanti e distanti circa 10 chilometri. Un atto di fiducia nei nostri confronti, che avevamo solo otto anni e anche una scommessa sulla nostra capacità di riuscire nella delicata impresa. Trovammo e percorremmo i sentieri sterrati, per evitare la rischiosa strada asfaltata. Nell'ultimo tratto, un po' per gioco e un po' per arrivare presto in paese per incontrare gli amici, spingemmo le pecore, tutte già incinte, quasi di corsa per una ripida salita e trionfanti le consegnammo ai genitori, vantandoci di avere abbreviato di molto i tempi di percorrenza della piccola *tramuda*. Non sfuggì loro il sudore e l'affanno delle povere pecore: mio cugino ricevette un sonoro ceffone dal padre; io dal mio una solenne sgridata e il castigo di restare in campagna fino a notte inoltrata a guardia del gregge tutto. La nostra imperizia e la nostra impazienza avrebbe potuto far venire alle venti pecore un infarto o, quantomeno, compromettere il felice esito della loro gravidanza, provocando un danno economico non indifferente nel magro bilancio delle nostre famiglie.

La seconda *tramuda*

Fu una transumanza lunga, dalle campagne di Laconi a quelle di Bolotana, lunga più di 100 chilometri; durò un'intera settimana e si svolse, come di consuetudine, nel mese di settembre, nel 1958. Io avevo finito le scuole elementari, superando brillantemente l'esame finale. La partecipazione a questa lunga transumanza si configurava come la mia vera iniziazione al mestiere del pastore, essendo finita la scuola dell'obbligo. Valeva per me, come per la quasi totalità dei miei compagni di classe. Ho un ricordo vivo di un incontro che facemmo quando furono esposti quadri con i risultati dell'esame: ci raccontammo l'un l'altro i luoghi dove dovevano andare, molti con i propri genitori pastori, altri già a servizio; quello più bravo nel cantare in rima fece il saluto finale mai dimenticato: *como ki s'iscola est finida/ nos preparamus a sa dipartida*.

Mio padre per due anni assieme a un altro pastore di Ollolai, l'autore dell'altra testimonianza, avevano trovato dei terreni in affitto per il pascolo a Laconi, un comune della sub regione del Sarcidano, lontana ed estranea rispetto alle tradizionali direttrici della transumanza dei pastori di Ollolai. Erano, però, terreni che si potevano prendere in affitto a costi molto contenuti per la presenza molto contenuta di bestiame ovino locale. Il vasto territorio del comune di Laconi, per secoli era stato un feudo dei marchesi Aymerich, che possedevano anche nel paese un castello e un grande giardino, oggi aperti al pubblico. A seguito della Legge della riforma fondiaria e agraria del 1951, a Laconi, in forte crescita demografica, l'Etfas (Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna), aveva

²⁷ Ho ricostruito questa vicenda familiare come microstoria nella grande storia della tragedia epocale e mondiale della Grande guerra, nel saggio, *La trincea dell'autonomia: nascita di un nuovo sentimento di "sardità"*, in AA. VV., *La Brigata Sassari. Storia e mito*, Ilisso, Nuoro 2016, pp. 86-108.

sommariamente bonificato un'ampia area del territorio comunale, dividendola in lotti assegnati a famiglie di contadini. Era stata creata anche una piccola borgata, Santa Sofia, per la presenza di ruderi di un'antichissima chiesa bizantina.

L'esperimento era andato incontro a un rapido sostanziale fallimento per la limitata estensione dei poderi, per la scarsa fertilità del suolo e per la forte attrazione, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, dell'alternativa dell'emigrazione verso le regioni del Triangolo industriale e la Francia e il Belgio. Un fenomeno non dissimile da quello coevo di altre regioni d'Italia. Pesa in aggiunta per tutta la Sardegna, se si esclude l'allora poverissima Gallura, la secolare ritrosia a vivere in case sparse in campagna, specie se si trattava di abitazioni, certamente di nuova costruzione, ma pur sempre prive di acqua corrente e di energia elettrica.

L'inizio della crisi del nuovo insediamento agricolo aveva lasciato spazio per i pascoli dei pastori, similmente a quanto cominciava ad avvenire, in termini molto più ampi e duraturi, nelle aree mezzadrili dell'Italia centrale. Mio padre nella breve permanenza nelle campagne di Santa Sofia si appoggiava a una di queste casette della riforma agraria, ricompensando generosamente con latte, formaggio e ricotta la numerosa famiglia assegnataria del podere. Nei giorni in cui preparava la transumanza ricordo che con una bambina mia coetanea andavamo a prendere l'acqua – lei con una brocca ed io con un bidoncino del latte – in una sorgente e fu con lei che visitai i ruderi della chiesa bizantina e anche alcuni dei numerosi menhir preistorici, presenti in gran numero nelle campagne circostanti, chiamati in sardo con termini più prosaici, ma quanto mai espressivi: *perdas fittas* (pietre conficcate).

Il giorno della partenza, dopo che le pecore pascolarono per alcune ore e furono a lungo abbeverate, perché almeno nella fase iniziale della *tramuda* non fossero tentate a sconfinare alla ricerca di erba o di acqua, mio padre sellò il nostro asino e sistemò la bisaccia (bertula) che nelle due ampie tasche conteneva le provviste alimentari (pane carasau, formaggio e anche della frutta secca che ci era stata donata dalla famiglia degli assegnatari) e un cambio dei nostri vestiti. Non era un grande carico e la baldanza dell'asino si esaurì immediatamente quando si aggiunse il pesante carico del grande recipiente di rame stagnato (lapiolu) da un lato e inserito al suo interno il recipiente basso e largo (malune) che serve per la mungitura, dall'altro due bidoni di latta per il trasporto del latte (lamas) con in più altri attrezzi di minor ingombro e peso per la lavorazione del formaggio. Copriva il tutto un ampio mantello di orbace nero impermeabile - una variante più spessa e grezza del tweed inglese, chiamato a Ollolai *Sahu nieddu* (sacco nero) - che serviva per ripararsi dalla pioggia, dal freddo e anche, la notte, come giaciglio e come coperta.

Mio padre con l'asino procedeva davanti, in mezzo il piccolo gregge ed io dietro. Ero emozionato, vivendo questa prima transumanza come la vera iniziazione al mestiere del pastore, i cui rudimenti avevo già cominciato ad apprendere, compresa la mungitura, dagli anni dell'infanzia e, soprattutto felice di percorrere e ammirare tanti nuovi luoghi a me del tutto sconosciuti. Mio padre, per quanto lo mascherasse, era preoccupato e anch'io lo avevo percepito, deducendolo dalle infinite avvertenze che mi aveva trasmesso prima della partenza. Prima fra tutte: non lasciare nessuna pecora indietro, facendo attenzione soprattutto all'unica capra, spesso indisciplinata e tentata continuamente di saltare i bassi muretti di recinzione dei campi e di sconfinare alla ricerca di arbusti con foglie più tenere. Al secondo tentativo questa fu richiamata all'ordine e, al fine di evitare nuovi sconfinamenti, fu legata con una fune al basto dell'asino.

Era stata presa, in solitudine, da mio padre la decisione di non ripetere, neppure per il primo tratto del Sarcidano e della Barbagia di Belvì il percorso all'inverso fatto due anni prima scendendo da Ollolai, che corrispondeva grosso modo a quello della strada statale 128 che collega il Nuorese con il basso Campidano lungo la dorsale centrale dell'isola, mai servita da una linea ferroviaria, nonostante le infinite petizioni dei parlamentari sardi, primo fra tutti Giorgio Asproni e le ricorrenti proteste delle comunità locali, a partire dai primi decenni dello Stato unitario. Puntammo, pertanto, in direzione nordovest verso Samugheo. Era il paese in cui il fratello più piccolo della famiglia di mio padre aveva prestato servizio come carabiniere per molti anni e aveva lì delle conoscenze, probabilmente più indirette che dirette, in ogni caso, utili in caso di bisogno.

La seconda decisione era stata quella di evitare di percorrere anche per brevi tratti delle strade asfaltate, sia statali sia provinciali, anche perché saremmo potuti incorrere in una multa salata, in quanto per legge erano necessari almeno due adulti per effettuare la transumanza. Per non parlare del pericolo che le pecore potessero essere investite dalle allora rare ma pur sempre circolanti autovetture.

Utilizzammo, quindi, quasi sempre, la rete dei sentieri campestri, chiamati, come si è già spiegato nelle pagine introduttive, *camminos sardos*, che costituivano una rete fitta che congiungeva gran parte delle aree dell'isola. Essendo questi molto larghi, anche se spesso impervi, permettevano alle pecore di non procedere incolonnate e di pascolare liberamente, con pause anche lunghe, quando l'erba era abbondante. Erba prevalentemente secca ancora, anche se in alcuni tratti per le recenti piogge cominciava a spuntare quella nuova: cominciava a *punghere* (pungere), come si dice in sardo con una bella metafora che rinvia all'immagine poetica dell'erba che punge dal basso il terreno indurito da lunghi mesi asciutti.

Durante alcune soste raccoglievamo pere dai tanti alberi presenti nelle campagne sarde e qualche volta anche fichi: gli ultimi rimasti, dolcissimi. Ne era golosissimo anche il cane che per lo più mi stava vicino anche perché gli lanciavo pezzettini di pane e le croste del formaggio. Frutta abituale erano i fichi d'india, le cui piante costituivano molto spesso le recinzioni dei campi. Mio padre riusciva a raccogliarli e a sbucciarli con grande abilità senza riempirsi di spine: il segreto che, in quell'occasione, imparai da lui, consisteva nel raccogliarli di prima mattina, quando le spine di cui essi sono ricoperti, sono ancora piegate e ammorbidite dall'umidità della notte. Con grande desiderio osservavo anche i grandi cespugli di corbezzolo ma i frutti, purtroppo, non erano ancora buoni da mangiare, maturando a novembre- dicembre, quando acquistano il tipico colore rosso. In ogni caso, mi avvertiva mio padre a futura memoria, non bisogna mai mangiarne troppi, avendo forte potere lassativo. Oggetto di forte desiderio, non solo da parte mia, erano i grappoli d'uva delle tante vigne che guardavamo lungo il percorso, in particolare nel Mandrolisai, dove la viticoltura era da sempre molto diffusa e si produceva un apprezzato rosatello. Le vigne erano tutte circondate da siepi e recinzioni elevate e, essendo in tempo di vendemmia, custodite giorno e notte dai gelosi proprietari. Ne vedemmo uno che ci guardava con sospetto e mio padre, per farmi passare la voglia, gli chiese di vedercene almeno due chili. Ci rispose che la sua uva non era in vendita, dovendo essere a breve vinificata, ma poi, quando già ci stavamo allontanando, mi richiamò indietro e mi regalò due grappoli, che a me sembrarono enormi e che mangiammo subito; io con particolare gusto. A Ollolai, paese di montagna, nelle poche vigne l'uva non arrivava mai a maturazione piena e, in ogni caso, i proprietari la coglievano ancora quasi acerba per la paura delle scorriere dei bambini del paese.

Alla fine della terza giornata, quando era scesa già la notte, stanchi morti, liberammo l'asino dal suo pesante carico e dal suo basto, che si mise finalmente a brucare un suo pasto preferito: le corolle dei cardi rinsecchiti. Le pecore, stanche anch'esse, si erano sdraiate in un angolo riparato del sentiero, molto largo in quel tratto; mentre ci accingevamo a consumare l'usuale cena fredda, mio padre constatò con un rapido calcolo – era abituato a contarle cinque per volta con il palmo della mano – che mancavano ben 11 pecore, probabilmente rimaste indietro durante il percorso. Anche se la responsabilità era mia, pur preoccupatissimo, non mi sgridò.

Legò l'asino e la capra a un alberello e dopo avermi ordinato di restare sveglio a custodire il gregge, restando sveglio e con gli occhi ben aperti, raccomandandosi a San Antonio – Sant'Antonio abate nei nostri paesi chiamato Sant'Antonio del fuoco, venerato anche come protettore degli animali – quasi di corsa si mise a fare a ritroso il percorso compiuto. Aveva la preoccupazione che le undici pecore disperse diventassero preda di cani randagi o, eventualità molto più probabile, che fossero trovate e nascoste da qualche altro pastore dei dintorni.

Ritornò dopo alcune ore e mi trovò addormentato. Anche in questo caso non mi sgridò. Era sfinito e affranto non essendo riuscito a trovare le pecore smarrite, per le quali, come nella parabola evangelica – l'universo pastorale della Sardegna degli anni Cinquanta non era molto differente da quello della Palestina dei tempi di Gesù – era pronto a compiere qualsiasi sacrificio. Io ero triste quanto lui, sentendomi colpevole ma, improvvisamente, il cane cominciò ad abbaiare e sentimmo in lontananza

un suono dei campanacci per mio padre familiare: era quello delle nostre pecore disperse che da sole, quasi correndo, si volevano ricongiungere al resto del gregge.

Il giorno dopo ci dirigemmo, passando tra per i territori di Busachi e Ula Tirso, verso un'altra subregione isolana, il Barigadu, cerniera tra pianura e montagna, che si estende intorno al lago Omodeo, che mio padre voleva farmi vedere. Non avendo anche mai visto il mare, gli specchi d'acqua che conoscevo erano le piccole vasche per l'irrigazione che nel territorio di Ollolai servivano per annaffiare gli orti.

Sapevo invece dalla voce del maestro che il lago Omodeo, che ha preso il nome dall'ingegnere Angelo Omodeo che lo aveva realizzato, era un vanto della Sardegna, essendo il lago artificiale più grande dell'Europa. Era stato progettato nel primo dopoguerra, su forte stimolo del tecnocrate Giulio Dolcetta, fiduciario in Sardegna della Banca commerciale italiana, amico e collaboratore di Arrigo Serpieri, al fine di regolamentare le piene del fiume, produrre energia elettrica e per l'irrigazione della pianura del Campidano di Oristano. Fu, addirittura, inaugurato nell'aprile del 1924, alla presenza del re Vittorio Emanuele III. La grande distesa d'acqua m'impressionò molto e mio padre mi diffidò dal farvi un bagno, mentre le pecore e l'asino in particolare sguazzarono nell'acqua per dissetarsi.

Eravamo entrati ormai in un'area della Sardegna che mio padre conosceva bene, ma ancora oggi non è cessata la mia ammirazione per come si era saputo orientare anche in luoghi sconosciuti. Aveva imparato, fin da bambino, a leggere i segni, *sos sinnos in turvera*, come ha illustrato l'antropologo Bachisio Bandinu, in un affascinante colloquio svolto nell'agosto del 2020, all'interno di un ciclo di conferenze dal titolo emblematico, *Il cielo dei pastori. Andare per terre osservando le stelle*, in un luogo magico della Sardegna nuragica, *Romanzesu* di Bitti, gestito da una vivace e creativa cooperativa, Istelai, dove si conservato anche un piccolo anfiteatro ovale, vicino a un pozzo sacro; qui si riuniva la comunità locale di pastori nostri lontani progenitori.

Il quinto giorno attraversammo le campagne di Sedilo, dove l'inverno svernano molti pastori di Ollolai e mio padre mi mostrò il santuario campestre di San Costantino, *Santu Gantine* in sardo, molto venerato nella Sardegna dell'interno, che il 6 luglio continua ad attirare migliaia di pellegrini. Vi si svolge una corsa di cavalieri, chiamata *s'ardia*, intorno al santuario, che rievoca le cariche vittoriose della cavalleria dell'imperatore Costantino contro Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio del 312. Mi raccontò che anche lui, con altri giovani pastori di Ollolai, più volte era stato presente assieme alle centinaia e centinaia di cavalieri provenienti da tutta l'isola, partecipando alla corsa sfrenata e senza regola dei cavalli buttati al galoppo, senza alcuna regola, tranne quello di fermarsi un istante davanti al portone della chiesa per onorare Santu Gantine. Un racconto pieno di riemerse emozioni e di tanti particolari dei quali ho trovato puntuale conferma leggendo alcune pagine del libro, acquistato in una bancarella, di Virginio Trojani di Nerfa, *Sagre, feste e riti*, pubblicato a Roma nel 1932, con prefazione dell'accademico d'Italia Massimo Bontempelli.

La sera, all'imbrunire, una piacevole sorpresa: ci recammo in una casa padronale di campagna, il cui proprietario o, forse, solo fattore, era amico di mio padre, situata tra Dualchi e Noragumene. Ci accolse con grande cordialità invitandoci anche a cena. Le pecore furono messe al sicuro in un recinto vicino e con mia grande sorpresa, entrati in casa in un'ampia stanza con un grande camino con il fuoco acceso, perché la sera faceva già freschetto o forse perché avevano cucinato, vidi che l'illuminazione era fatta con delle lampade a petrolio e, soprattutto che erano sedute a tavola anche la moglie e due giovani donne. Meraviglia, perché in Sardegna, se si escludeva la Gallura con la sua economia curtense degli stazzi, nessuna famiglia abitava in case sparse nelle campagne. Forse, anche in questo caso si trattava di una presenza temporanea legata forse alla vendemmia. Fu rifocillante e piacevole gustare finalmente un ricco pasto caldo, seduti intorno a un tavolo. Non feci una bella figura, anche se, quasi sicuramente, suscitati molta tenerezza: per la stanchezza accumulata, per il calore del fuoco acceso e anche per un bicchiere di vino che mi avevano sollecitato a bere, mi addormentai sulla sedia e mio padre mi portò semiaddormentato nel fienile dove ci avevano preparato dei giacigli per la notte.

L'ultima tappa, relativamente breve, ma per gran parte in salita, ci doveva portare sull'altipiano sopra Bolotana, nel cuore della montagna del Marghine. Mio padre aveva già concordato di andare a

servizio con un pastore ricco di Gavoi, paese confinante con Ollolai. Decisiva in questa scelta era stata la concessione ai lavoratori agricoli dipendenti dell'assistenza medica e farmaceutica e degli assegni familiari. Che in una famiglia di sei figli avrebbero una voce non indifferente del bilancio familiare. Per il vero il contratto, chiamato in sardo *a robba vranca* (in sardo robba è sia la stoffa, sia il gregge e, più in generale, il patrimonio di verghiana memoria), una sorta di soccida parziaria, che comportava che mio padre conservasse il suo gregge e quanto esso produceva, senza pagare l'affitto del pascolo, con l'obbligo di allevare anche il gregge del padrone-soccidante.

Passando per le campagne di Silanus ammirai la visione di un nuraghe perfettamente conservato con accanto la chiesetta bizantina di Santa Sabina (Santa Sarbana, in sardo) che nelle mura mostra l'utilizzazione di pietroni del vecchio insediamento nuragico e persino di un menhir. Pazientemente anche in questo caso mio padre fece una sosta per permettermi anche di entrare dentro il nuraghe e salire sino alla sua sommità. Arrivammo all'ovile del pastore di Gavoi all'imbrunire e fui colpito dalla grandezza e dalla forma della pinnetta, la tradizionale capanna dei pastori dell'interno. Non tonda, con un basso muro a secco alla base e, a seguire un cono con pali grezzi convergenti in cima, ricoperti, usualmente da fasci di paglia o di giunco. Era una vera abitazione molto ampia, con un muro alto, sempre a secco, ma perfettamente allineato, d'inusuale forma rettangolare. Il tetto a capanna, sempre di giunco, perfettamente pettinato come un tucul dell'Africa orientale. Fui ancor più meravigliato dall'elegante stuoia che rivestiva l'interno del tetto da cui pendevano delle tavole con forme molto grandi di fiore sardo in fase di stagionatura. Al centro un cerchio perfetto costruito con piccoli massi anneriti dal fuoco ospitava il fuoco che serviva per riscaldare l'ambiente durante i periodi freddi, per cucinare, ma anche con il fumo per affumicare le forme di formaggio, contribuendo anche a sterilizzarle.

Mentre mio padre faceva un rapido giro di perlustrazione, mescolando i due greggi e facendo, in particolare, attenzione a che i montoni non si scontrassero, anche se il periodo della monta era già passato da tempo, io restai solo con il pastore gavoese ed ebbi subito la percezione che non avesse particolare attenzione e simpatia nei miei confronti. Mi diede solo un comando imperioso di andare in una sorgente, indicandomi sommariamente la direzione per arrivarci, per prendere dell'acqua con un bidone che quasi più grande di me. Ex-post presumo che non amasse i bambini in generale e probabilmente neppure le donne, essendo uno scapolone impenitente. Quest'atteggiamento si manifestò ancora più evidente nei giorni successivi, quando mio padre gli propose di prendermi come socio, e, a tal fine, avrebbe comprato alcune pecore per l'avvio della mia attività di pastore indipendente. Non diede a mio padre neppure il tempo di illustrare la proposta rispondendo con un diniego categorico: "tuo figlio fallo svezzare dalla madre! Non voglio bambini tra i piedi". Paventava non a torto che mio padre avrebbe dovuto accudire non solo i due greggi del contratto ma anche quello piccolo aggiuntivo affidato a me, fino a quando la mia iniziazione al mestiere di pastore non fosse completata.

Mio padre non se la sentì a questo punto, di mettermi alle dipendenze di un altro pastore, anche perché sapeva per esperienza – lui aveva cominciato a otto anni – che i ragazzi pastori venivano di solito incaricati di custodire le pecore che ancora non hanno figliato. In sardo sono chiamate *sachazas* e il gregge che esse formano, *lachinza*. Non esistono i termini corrispondenti in italiano, a dimostrazione che il vocabolario sardo dell'universo pastorale è molto più ricco e articolato rispetto all'italiano. Le *sachazas* usualmente sono allevate in pascoli poveri e marginali, non di rado in località isolate. In solitudine, ma sicuro di interpretare anche il desiderio di mia madre, decise che la mia carriera di pastore appena avviata potesse concludersi lì e che avrei dovuto e potuto continuare gli studi per i quali ero portato. Pur preoccupato per il bilancio della numerosa famiglia, era rasserenato dalla possibilità che anch'io, come il fratello maggiore, potessi fare almeno le scuole medie nella Scuola apostolica di Cagliari dei Gesuiti, che ospitava, con rette quanto mai esigue, ragazzi prevalentemente di famiglie povere dell'interno dell'isola, dai quali era preteso un rigoroso impegno di studio, mentre non si sindacava molto sulla fondatezza della vocazione alla vita religiosa. Mio padre poteva così soddisfare le forti sollecitazioni che aveva avuto in paese da parte del mio maestro in primo luogo,

del parroco e del medico condotto, perché non s'interrompesse il brillante corso di studio iniziato nelle cinque classi delle elementari.

Il nuovo pascolo era nei vasti terreni già proprietà della famiglia inglese Piercy che nel 1953 erano stati espropriati, dopo una lunga controversia giudiziaria, e assegnati all'Eftas che, a sua volta, ne aveva ceduto ben 1.400 ettari al comune di Bolotana dal quale erano concessi in affitto a contadini e pastori. All'origine vi era un'immensa proprietà che si estendeva, tra le montagne del Marghine e l'altopiano di Campeda per circa 3.700 ettari, acquistati negli anni Ottanta dell'Ottocento da Benjamin Piercy, un ingegnere gallese, giunto in Sardegna nel 1865 con l'incarico di realizzare la rete ferroviaria isolana, al cui fine, con l'avallo del ministro delle finanze Quintino Sella, che in Sardegna aveva molti interessi nel settore minerario e agricolo, era stata creata la Compagnia delle ferrovie reali sarde con capitali nazionali e inglesi. Grazie anche al redditizio commercio delle traversine di legno di quercia per la rete ferroviaria isolana e nazionale in tumultuosa espansione, prodotte in Sardegna con vastissimi disboscamenti, riuscì a realizzare una grande e moderna azienda agricola, creando dal nulla due borghi, Badde e' Salighes e Padru Mannu per le famiglie dei propri contadini e allevatori, creando anche un moderno caseificio, i cui prodotti, dalla vicina, appositamente costruita, stazione di Campeda, potevano rapidamente essere collocati nel mercato di Cagliari.

Tra il 1879 e il 1882 Benjamin Piercy aveva fatto costruire per la propria famiglia una grande villa campestre con torrette con feritoie e cupole metalliche, circondata da un giardino di stile inglese di ben 4 ettari con molte piante esotiche, riportate dai suoi frequenti viaggi in paesi lontani. Alla fine degli anni Cinquanta l'azienda era ormai un ricordo lontano, i due villaggi spopolati e la villa in iniziale abbandono. Mio padre diceva che da giovane aveva conosciuto quello che chiamava *Piercy mannu* (Piercy il grande) che tuttavia non era il capostipite, bensì un suo nipote omonimo, dopo la cui morte, avvenuta nel 1943, era precipitata la crisi di questa singolare dinastia. Mio padre mi portò a Badde e' Salighes (Valle dei salici) in groppa a un cavallo prestatogli da un suo nuovo vicino di pascolo, a visitare sia la villa; rimasi, per il vero, impressionato più dal giardino quasi inselvaticato e, quindi, ancora più fascinoso e anche da uno dei due villaggi abbandonati e spettrali.

A piedi, il giorno dopo, percorrendo una quindicina di chilometri, mi accompagnò fino alla strada, nel fondovalle, che congiunge Macomer a Nuoro, in cui nel tardo pomeriggio passava una corriera che arrivava anche a Ollolai. L'avventura della *tramuda*, di cui ero stato attento e curioso osservatore, ma di cui mi sentivo anche coprotagonista, sembrava avere avuto termine ma, in realtà, ebbe un'appendice.

La terza *tramuda*

È necessaria una premessa: a Ollolai da sempre, fino a tutti gli anni Sessanta, esisteva un'originale istituzione comunitaria che suscitava l'attenzione e l'ammirazione dei visitatori; è stata anche oggetto un lungo servizio audiovideo della Rai, frutto di un'intelligente inchiesta, condotta nel 1968 di Giuseppe Lisi, che con la Libreria editrice fiorentina ha pubblicato, nel 1972, *La cultura sommersa*, vincitore del premio Viareggio nel 1973. (<http://www.teche.rai.it/1969/02/dentro-la-sardegna-uninchiesta-i-pastori-della-comunita-di-ollolai>). Ogni famiglia possedeva una capra, ospitata nella stalla, spesso assieme all'asino, che quasi tutte le famiglie possedevano, utilizzata come legnaia e come gabinetto, non avendo il paese né acqua corrente, né, ovviamente, le fognature. La capra, munta due volte al giorno, forniva alle famiglie latte fresco e almeno un capretto ogni anno. Diventavano parte integrante delle singole famiglie e i bambini imparavano solitamente a mungere con loro, essendo oltremodo mansuete. Chiamate *mannalitas*, erano considerate dalla comunità quasi sacre e, a memoria d'uomo, mai diventate oggetto di abigeato.

La straordinaria invenzione comunitaria consisteva nel fatto che esse erano portate al pascolo tutte insieme da un capraro che veniva per questo suo servizio pagato con un compenso annuale dalle singole famiglie. La mattina erano munte e autonomamente raggiungevano uno spiazzo ai margini del paese e il gregge di centinaia di capre raggiungeva le aree di bosco o sottobosco della montagna vicina al paese. All'imbrunire erano ricondotte al punto di raccolta e da lì, in gruppi sempre più ristretti si distribuivano per le strade strette e scoscese del paese fino a raggiungere, preannunciate dal

suono della campanella che quasi tutte avevano al collo, la casa della propria famiglia, ansiose di essere munte e, ancor più di ricevere un pasto aggiuntivo.

A casa nostra, in sostituzione della *mannalita* che avevamo avuto per tutti gli anni della nostra infanzia, chiamata *Columbedda* (Colombella) per la sua mansuetudine, diventata ormai troppo vecchia, mio padre aveva deciso di separare dal gregge un'altra capra, rispetto alla prima di taglia più grande, con la lana lunga e liscia, molto bella, tanto da essere chiamata *Mudà* (ornata a festa), ma anche quanto mai irrequieta.

Ebbi io l'incarico di provvedere all'inserimento nel gregge comunitario. Per diversi giorni ho accompagnato il capraro, ben felice di avere compagnia e *Mudà* mi seguiva docilmente. Una volta giunti al pascolo, tuttavia, raramente si allontanava dal luogo dove io, seduto su qualche masso di granito più elevato, verificavo il processo della sua socializzazione, beandomi delle storie che il vecchio capraro raccontava. Decidemmo, quindi, di provare a mandarla da sola, anche perché la finalità prima del gregge comunitario era quella di non dovere impegnare una persona, fosse anche un bambino, per accudire una capra. La portai al punto di raccolta e l'affidai al capraro che mi promise di tenerla sotto controllo per tutta la giornata.

In tarda mattinata, con grande rammarico, soprattutto da parte mia, *Mudà* con la testa busso alla porta di casa. Era scappata e ritornata da sola. Per punizione la chiudemmo nella stalla senza cibo, pensando di ritentare il giorno successivo. In serata, però, bussò alla porta il capraro; era triste e avvilito e ci comunicò che la nostra capra era dispersa. Mia madre lo interruppe dicendogli che era sicura nella stalla e che era tornata da sola in mattinata. Non avendo più sensi di colpa il capraro, rivolgendosi verso di me, mi disse con tono che non ammetteva repliche: "se tu vuoi venire, io ti prendo anche come aiutante, ma la vostra *Mudà* non la voglio più vedere. Oggi ha belato tutto il tempo, era agitata e metteva scompiglio tra le altre capre".

La decisione di mia madre, vigendo in casa, come in tutte le famiglie di pastori, un rigido matriarcato, fu repentina e senza possibilità di replica: "Occorre riportarla da tuo padre e devi essere tu a farlo!" Per fortuna, proprio in quei giorni, un mio zio, che aveva anche lui il gregge in un pascolo di Bolotana, ma nella pianura sottostante, doveva farvi rientro a cavallo da Ollolai.

Partimmo, quindi, in due in groppa al suo cavallo e ricordo sempre che la moglie ci accompagnò per un tratto di strada fuori dal paese. *Mudà* ci seguiva come un cagnolino senza che fosse necessario legarla con una fune. Dopo essere scesi dalla montagna di Ollolai per un sentiero così ripido che in alcuni tratti fummo costretti a scendere dal cavallo per non affaticarlo troppo, ci fermammo la notte nella pianura di Ottana, ancora non deturpata dagli insediamenti industriali del decennio successivo. Dormii un sonno profondo avendo la sella come cuscino e la mattina presto, mio zio, al quale avevo raccontato con emozione tutti i monumenti che avevo visto nella transumanza da Laconi al monte di Bolotana, mi disse: "Mica solo tuo padre ti fa vedere cose belle, adesso passiamo dentro il paese di Ottana e puoi ammirare una chiesa meravigliosa. Era la chiesa romanica di San Nicola, una delle più belle e meglio conservate dell'isola, retaggio di quando Ottana era un centro importante e anche sede vescovile. Mi fece notare anche che la chiesa non aveva il campanile e la campana pendeva da un piccolo arco, molto basso. Era il pretesto per raccontarmi che i giovani pastori della montagna, che in pianura facevano spesso i balenti, di notte, talvolta, attaccavano un asino alla corda delle campana che suonavano all'impazzata svegliando di soprassalto i paesani.

A Bolotana arrivammo a metà giornata, ma il viaggio per me non era ancora finito. Mio zio non poteva accompagnarmi e aveva fretta di ritornare al suo gregge custodito, nei giorni della sua assenza, da due figli, poco più grandi di me, ai quali aveva portato le nuove provviste alimentari e un cambio di vestiti puliti. Dopo pranzo m'incamminai, dunque, da solo a ritroso per il sentiero che avevo già percorso giorni prima, con non pochi dubbi sulla possibilità di non perdermi incontrando eventuali bivi. La distanza era di una quindicina di km, ma tutti in salita nella prima parte e *Mudà* si fermava ogni tanto a pascolare ed io a bere in sorgenti che trovavamo nel cammino.

Quando calarono le prime ombre della sera, cominciai a preoccuparmi di essermi perso, non ad avere paura, in quanto nella diffusa e condivisa educazione del pastore, non bisognava mai avere paura o, quantomeno, non si poteva mostrare di averne. In ogni caso all'improvviso comparve mio padre da

dietro un muretto a secco: aveva sentito da lontano, riconoscendolo, il suono forte e limpido di una campanella di bronzo che *Mudà* portava a collo. L'ho avuta in eredità dopo la morte di mio padre e l'ho usata talvolta a lezione per richiamare all'ordine i miei studenti in aula, senza, però, illustrarne mai l'origine, per evitare facili ironie.

Restai solo due giorni nel nuovo ovile di mio padre, perché non riuscimmo a cogliere alcun ripensamento nel pastore di Gavoi su una mia possibile permanenza come suo pastore-socio. Mio padre decise di accompagnarmi nuovamente fino alla corriera e *Mudà*, accortasi della mia partenza, iniziò a seguirmi. Provammo anche a nasconderci dietro un cespuglio ma ci scovò subito. Alla fine io corsi avanti da solo e mio padre la bloccava con un ramoscello, usato come frusta. Alla fine desistette, ma si mise a belare disperata. Ho sempre interpretato quei suoi belati come un triste addio al mio destino di pastore che sembrava segnato e che, invece, era improvvisamente mutato.

Una tramuda negli anni Trenta

La testimonianza a seguire sono i ricordi, registrati dal figlio Tonino, di una transumanza lunga, compiuta negli anni trenta, da Giovanni Bussu, anch'egli pastore di Ollolai. Tonino Bussu, nipote di Michele Columbu, anch'egli di Ollolai, raffinato scrittore e esponente di grande carisma e prestigio del Sardismo, è insegnante e cultore apprezzato della lingua, della storia e delle tradizioni della Sardegna. La si propone in lingua sarda e nella sua traduzione in quella italiana. Sempre con Giovanni Bussu, di cui era al servizio, uno dei miei fratelli, Salvatore, l'unico della famiglia che ha lavorato come pastore per diversi anni, nel 1963, tredicenne, ha preso parte a un'altra lunga transumanza: dall'agro di Ottana, nel cuore dell'isola, fino alle campagne di Assemini, quasi alle porte di Cagliari. Si trattava, in questo caso, di una transumanza estiva di breve durata, che in sardo ha il nome di *s'istula*. Il gregge è trasferito per pascolare nei campi di grano appena mietuti: le *pecore spigolatrici* trovano un pasto quanto mai nutriente e al contempo concimano il terreno per la futura semina. Per i pastori, invece, sia le giornate della transumanza, sia le settimane della permanenza nei campi mietuti, sono quanto mai faticose e penose, anche per il gran caldo estivo e la scarsa disponibilità d'acqua..

Una tramuda difficultosa

Fimos ghirande dae su Campidanu in tramuda, fimos in duos, fortes e balentes, juchiabamus una gama de batoschentas berbeches, ch'abiamus passau su 'e Berringheri, serente a Siliqua, dae unu bonu pacu e fimos intrados in s'istrada chi mutiabamus "s'imbarcu" ca pro barant'oto oras non podiabamus nen pasare nen pàschere, fiat comente un'andela chi esseret colau in su mare, pru cussu beniat mutidu "s'imbarcu" e andabat circa dae Villermosa a Nurallao, Laconi passande in Barumini, Las Plassas, Gesturi, Nuragus e sighinde gai.

Fit unu caminu peleosu, prenu de perèculos, nos istracabat meda, ma non podias pasare mancu un'atimu, a una banda e a s'àtera su terrinu fiat aradu e semenadu a labore. Est capitadu chi pacas berbeches si che sunt intradas a su labore fachende dannu; e nois non ch'amus fatu in tempus a che las bogare chi che sunt deretu arribados, cumente frizas, sos barracellos chi ant secuestradu totu sa gama, ant tenturadu sa gama.

Deretu amus comintzau a discutere e a nos dispiziare; nois cheriabamus pagare deretu sos dannos cun duos o tres capos de bestiamene, ma sos barracellos non cheriant intendere resones perunas, cheriant chi essemus torrau in secus totu sa gama finas a sa prima bidda, allargu medas chilòmetros, pro pòdere fàchere sa perìzia de su dannu. Nois fimos istracos meda, non teniabamus ispèssia nen gana de torrare puru in secus, bastabat s'istrada fatta, non bi fiat bisonzu de nd-azùngher'àtera. E ja bastabat puru s'istrada chi depiabamus galu fàchere pro tòrrare in montagna, a bidda, in Barbàgia. Amus dimandadu galu in bonas de nos lassare andare, cuddos non nde cheriant intèndere! Sos barracellos fiant tres, bene armados puru, nois in duos, nos semus appompiados in ocros e amus detzisu de lis cromptere, non bi fit ateru modu. Los amus ghattados a terra, disarmados, los amos picados a punzos e a puntas de pede e bene pistados, lassandelos in ibe cumente mortos.

Semus partidos deretu cun d'unu pacu de timoria e, istande prus attentos de sèmpere a cada sonu, amus fatu belle cùrrere sas berbeches. Issintre amus intesu istripizos de caddos, fiant sos cumpanzos nostros arribande cun sos trastis. Lis amus contadu su chi nos fiat capitadu e amus detzisu de cambiare su personale: issos sunt abassados dae caddu e ant sighiu a tzuchiare sa gama e a caddu amus setidu nois moendechelis sa sonazas a su mascru mannu; e derettu amus curtu car'a sa Barbagia ca s'aghera pro nois fiat faghendesi pesante.

Intantu sos barracellos si sunt ischidados e sunt rientrados in presse a sa bidda prus a curtzu e ant ispartu deretu sa boche de s'afrontu chi lis abiant fatu sos pastores e ant detzisu de nolla fàchere pacare.

Ant sichiu sa gama, ma su mascru non giuchiat sa matessi sonaza e sos pastores fiant difenentes, non fiant sos pròpios e ant narau chi issos no aviant bidu nen barracellos e ne aviant brigadu cun nessuno. Pro fortuna sos barracellos campidanesos non connoschiant sas berbeches, comente inbezes fiant praticos sos barbaricinos, si nono si l'abiant passada male. E ant potiu sighire sa tramuda ma unu pacu 'e timoria la teniant semper e si sunt intesos tranquillos e sicuri solu cando che sunt arribados in Barbagia.

Una transumanza avventurosa

Rientravamo dal Campidano con le pecore in transumanza, eravamo due pastori, astuti e forti con un gregge di quattrocento pecore, avevamo ormai superato da un bel po' Berringeri, nei pressi di Siliqua ed eravamo già entrati in quella strada chiamata "s'imbarcu" perché per quarant'otto ore circa non potevamo né fermarci, né far pascolare le pecore, in quanto era un tratturo tale da essere paragonato ad un lungo tratto di mare, ecco quindi il motivo di quella denominazione, e andava da Villermosa a Nurallao e Laconi, passando a Barumini, Las Plassas, Gesturi, Nuragus e continuando così ancora per quei paesi sperduti dell'interno.

Era un percorso impervio, carico di rischi, che ti sfiancava proprio e non ti permetteva di distrarti un attimo perché da ambo le parti i campi erano arati e seminati a grano e dovevi essere tutto occhi e orecchie e guai quindi se non prestavi attenzione al bestiame che poteva saltare sui campi da un momento all'altro. D'un tratto, infatti, accadde l'irreparabile: un pugno di pecore si avventarono avidamente sul grano e fecero danni! Noi non facemmo in tempo a riportarle sul tratturo che, pronti come aquile, si sono precipitati lì i barracelli, le guardie campestri, e hanno sequestrato tutto il bestiame rimanente.

Subito ne è nata una discussione vivace e animata sull'entità del danno, noi volevamo pagare subito cedendo due o tre capi di bestiame; loro erano irremovibili non volevano sentir ragioni e pretendevano che riportassimo indietro tutto il gregge fino al paese più vicino, che poi così vicino non era, ma distava parecchi chilometri, in modo che si potesse fare la perizia dei danni. Noi eravamo spossati, non avevamo nessuna voglia di tornare indietro, era già tanta la strada fatta, e ancor più quella da fare.

Pertanto abbiamo ancora una volta chiesto di lasciarci andare con le buone; ma a quell'orecchio loro non ci sentivano! Noi eravamo veramente seccati!

I barracelli erano in tre, e ben armati pure, mentre noi eravamo in due; ci siamo dati un'occhiata d'intesa e abbiamo deciso di saltar loro addosso perché non avevamo altra scelta, ormai. Li abbiamo scaraventati a terra suonandogliene di santa ragione e stordendoli per bene.

Siamo ripartiti immediatamente con un po' di paura dirigendoci verso la Barbagia e, stando attenti al minimo rumore, abbiamo quasi fatto correre le pecore, almeno all'inizio. Nel frattempo abbiamo sentito un calpestio di cavalli: erano i nostri compagni che ci raggiungevano con le attrezzature.

Li abbiamo informati dell'accaduto e abbiamo deciso di cambiare il personale: loro sono scesi da cavallo e hanno assunto la guida del gregge, mentre a cavallo siamo montati noi, non prima di aver sostituito il campanaccio al montone; e subito ci siamo diretti verso la Barbagia perché per noi l'aria ormai cominciava a diventare irrespirabile e pesante.

Intanto i barracelli si sono ripresi e sono rientrati in tutta fretta al paese più vicino e hanno sparso subito la voce dell'affronto subito dai pastori, ma anche con la volontà di poter infliggere loro una punizione esemplare.

Pertanto poco dopo si rimisero in strada e credettero di aver raggiunto il gregge, ma si sono accorti che il montone non sembrava lo stesso in quanto non aveva lo stesso campanaccio e neanche i pastori erano gli stessi e infatti alle loro domande risposero che non avevano né incontrato barracelli, né tantomeno di aver litigato con loro.

Per fortuna i barracelli campidanesi non conoscevano le pecore, come invece capita a quelli barbaricini, altrimenti se la sarebbero passata davvero male. E così hanno potuto continuare la transumanza, ma un po' di timore lo sentivano sempre e furono tranquilli del tutto soltanto quando sono giunti in Barbagia.